

Nato I militari frenarono Bush

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il presidente Bush era pronto a gettare sul tavolo delle trattative proposte di disarmo convenzionale ben più consistenti di quelle che ha poi in effetti presentato all'ultimo vertice della Nato alla fine di maggio. Ma questa ipotesi ha incontrato la decisa opposizione del capo di Stato maggiore, ammiraglio William J. Crowe. Questo è quanto rivela la «Washington Post» nella sua edizione di ieri.

Bush, sostenuto dal segretario di Stato Baker e dal capo di gabinetto, Sununu, aveva ipotizzato, afferma il quotidiano, una riduzione di 75mila uomini, tale da portare la presenza americana nel teatro europeo da 305mila a 230mila effettivi. Una richiesta che rifletteva, di fronte alle reiterate critiche di immobilità con l'Amministrazione, una volontà di apertura, la necessità di una replica «spettacolare» alle richieste iniziate da Gorbaciov sul terreno del disarmo. Ma il confronto con Crowe, ovvero con l'opinione dei militari, ha infine suggerito al governo un ben più moderato approccio al problema. Il risultato finale è quello conosciuto: meno 30mila uomini a condizione che l'Urss porti la propria presenza in Europa (500mila uomini) allo stesso livello della Nato (275mila).

L'opposizione di Crowe, appoggiato in questo da tutti i rami delle forze armate, nasceva dalla convinzione che, per le proprie dimensioni, le riduzioni ipotizzate da Bush avrebbero, inesorabilmente, spinto la Nato ad abbandonare la propria strategia di difesa senza, che ancora esistessero le condizioni per l'impazzitura con una nuova visione delle relazioni militari tra i blocchi. L'attuale strategia prevede che, in caso di attacco convenzionale da parte del Patto di Varsavia, l'invasione venga bloccata lungo i confini della Germania occidentale attraverso un rapido spostamento di truppe e di rifornimenti. Con la riduzione di personale, l'attuazione di questo avrebbe un gravissimo impatto.

Secondo la «Washington Post», Crowe ed i comandi americani non si sarebbero opposti in sé alla riduzione delle truppe e sarebbero pronti a considerare - anzi auspicerebbero - anche tagli ben più consistenti qualora se ne creassero le condizioni politico-militari. I loro timori dovrebbero, piuttosto, da fatto che una tanto ampia ed improvvisa riduzione degli effettivi possa far perdere, presso gli alleati europei, credibilità alle capacità di difesa della Nato, rendendo così più complicato e meno applicabile un processo di disarmo graduale e controllato. La soglia al di sotto della quale la Nato non può assolutamente andare senza vedere invalidata tutta la sua strategia di difesa sarebbe stata tassativamente indicata da Crowe nel 20 per cento degli effettivi (la proposta originale di Bush raggiungeva il 25 per cento).

Crowe ha, insomma, posto Bush di fronte alla possibile apertura di una pericolosa via senza ritorno. Ed è questo argomento con il quale avrebbe convinto il presidente (cosa che pare non gli sia stata difficile) ad affidare a più modeste proposte il proprio desiderio di riprendere l'iniziativa sul piano internazionale. **D.M.C.**

Da oggi la visita in Germania del leader sovietico. Fitto programma di incontri. Berlino il capitolo più delicato

Bonn scommette su Gorbaciov

Il programma ufficiale riempie 17 pagine, tra incontri, colloqui a quattro occhi e a delegazioni complete, appuntamenti con i giornalisti, visite, mostre... Raramente, forse mai, un ospite è stato ricevuto con tante attenzioni, qui a Bonn. Quando Mikhail Gorbaciov, stamane alle 11 e un quarto, metterà piede sul suolo della Repubblica federale, un bel pezzo di Germania sarà davanti alla televisione.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. L'attesa è grande. L'attesa, più ancora che dai preparativi ufficiali, è in pompa magna, da altri segnali, indiretti ma altrettanto eloquenti: i partiti, tutti eccetto i «Republikaner» dell'estrema destra, hanno interrotto la campagna per le elezioni europee di domenica (sulle quali peraltro la «quattro giorni» di Gorbaciov potrebbe avere qualche non insignificante influenza). E, quando fra giovedì e venerdì, per qualche ora era parso che le difficoltà del leader sovietico con il Congresso e l'Uzbekistan avrebbero potuto ridimensionare il programma, se non addirittura - la voce è girata - portare all'annullamento del viaggio, era stata palpabile l'inquietudine quasi il nervosismo che si era diffuso per Bonn. E ieri è arrivato un altro segnale, forse il più significativo: un sondaggio dal quale risulta che il 90% dei tedeschi si fida di Gorbaciov, una specie di plebiscito che ha sorpreso anche gli esperti. So-



Mikhail Gorbaciov

prattutto se messo a confronto con i giudizi che l'opinione pubblica tedesca riserva al presidente americano e allo stesso capo del governo di Bonn: 58% per Bush, solo 50% per Helmut Kohl. La fiducia dei tedeschi nel leader di Mosca, evidentemente, non deriva da convezioni improvvise (o almeno non solo) da elementi psicologici: è il frutto di una meditata speranza sulle novità che vengono dall'Est. La speranza che possano davvero cambiare la faccia del mondo e dell'Europa, intiere la soluzione di quella inavvertibile anomalia che sono la divisione e la tensione, la «spacca armata» sul delicatissimo confine che corre a pochi chilometri da qui, separa due mondi e spezza, molto più che simbolicamente, Berlino.

L'attesa, insomma, è che la visita di Gorbaciov apra davvero una fase nuova della distensione, quella «seconda distensione» dopo le coraggiose premesse della Ostpolitik degli anni di Brandt e di Schmidt, che, a differenza di al-

Ieri un sondaggio significativo: il 90 per cento dei tedeschi «si fida» del capo del Cremlino. Mai tanta attenzione per un ospite

lo stesso tempo hanno sottolineato il carattere profondamente nuovo delle relazioni Est-Ovest, e dei rapporti tra Bonn e Mosca. In cui l'arrivo di Gorbaciov si colloca, «una pietra miliare - ha detto Portugalov - una immissione di novità non solo sul piano bilaterale, ma per tutto l'assetto delle relazioni europee». Su Berlino, come il capitolo più delicato, i rappresentanti sovietici hanno riconosciuto l'esistenza di divergenze ancora non risolte, pur se c'è una volontà evidente di portare elementi di novità anche qui (difficoltà verranno, semmai, dalla Rdt). Ma, al di là dell'elasticità e del realismo con cui i problemi pratici più acuti potranno essere risolti («Il tempo porta consiglio», ha detto Portugalov e Arbatov ha riconosciuto che Berlino, deve essere inserita nel dialogo e negli accordi bilaterali), Mosca ha intraveduto lo schema di soluzioni che potrebbero incontrare interesse e attenzione a Bonn: una drammatizzazione delle contrapposizioni, un superamento se non della «divisione della città», almeno della sua «accensione». Uno schema che potrebbe valere più in generale per il complesso dei rapporti tra i due Stati tedeschi, nell'ambito di quella «comune casa europea» che certamente Gorbaciov, in questi giorni, non mancherà di encoraggiare, sapendo di invocar qui orecchie particolarmente sensibili.

Sul fronte del disarmo, l'altro capitolo che accende attese e speranze, il leader sovietico - Gherasimov lo ha ripetuto - non intende, da Bonn, rispondere alle più recenti offerte negoziali della Nato. Hanno aspettato cinque mesi per preparare un pacchetto di proposte - ha detto il portavoce sovietico - ed esso, dev'essere ancora definito, né manco i punti oscuri e soggetti di contrasto tra gli stessi occidentali. Ma il processo è in marcia, l'accordo sulle forze convenzionali è, finalmente, in vista e non c'è dubbio che proprio questo, al di là di tutte le altre, pure importanti novità che sono maturate o stanno maturando all'Est, costituisca lo sfondo e insieme la necessaria premessa della «mutazione» europea che si sta verificando da tutte e due le parti del confine tra i blocchi. Il cammino verso il pluripartitismo in Ungheria e in Polonia, ha detto Arbatov, è uno sviluppo positivo, giacché «porta nella vita politica nuovi strati sociali». Ma anche all'Ovest il graduale dissolvimento della «confrontazione» militare sta producendo effetti positivi. La prospettiva del disarmo favorisce le articolazioni senza compromettere la stabilità e Arbatov ha voluto citare l'esempio dei missili a corto raggio: la Germania ha potuto affrettare i propri interessi, senza discurare la propria appartenenza alla Nato, proprio perché una proposta di disarmo in questo campo esisteva.

Dal Nicaragua a Washington: «Alutate i terroristi»



Una nota di protesta per denunciare gli «atti di terrorismo commessi da gruppi mercenari al servizio degli Esteri del Nicaragua» è stata inviata dal ministro degli Esteri del Nicaragua, Miguel D'Escoto (nella foto), al suo collega statunitense James Baker. Gli «atti di terrorismo», ha denunciato D'Escoto, un gruppo di «contras» ha attaccato a colpi di mortaio la centrale idroelettrica «Pinta contraamerica» nella regione di Jinotega, causando il ferimento di una persona e danni ingenti. La nota del ministro degli Esteri nicaraguense sostiene che il governo degli Stati Uniti, appoggiando questi atti, «viola il diritto internazionale e ignora l'obbligo stabilito dalla Corte internazionale di giustizia di cessare le azioni militari e paramilitari contro il Nicaragua».

Beirut. Sei ostaggi trasferiti in Iran

Beirut. Sei ostaggi trasferiti in Iran. Cinque ostaggi americani più il giornalista inglese John Mac Carthy, che da tempo sono tenuti sotto sequestro a Beirut, sono stati trasferiti in Iran alla fine di maggio per motivi di sicurezza. La notizia è stata riferita dal settimanale inglese «The Observer» che ha raccolto voci insistenti che circolano sia a Beirut che a Damasco e Teheran. Secondo «The Observer» dei sei ostaggi sono arrivati a Teheran il 24 maggio, passando per la capitale siriana. Gli altri tre sono arrivati il 29 maggio. L'intera operazione sarebbe stata decisa dal ministro degli Interni iraniano Ali Akbar Mohtashemi dopo l'intensificazione dei combattimenti tra le fazioni rivali che si affrontano in Libano. Nei giorni scorsi il presidente del parlamento iraniano (e probabile prossimo presidente della repubblica islamica) Rajsanjani, si era dichiarato disposto a contribuire alla liberazione degli ostaggi occidentali, a condizione di una collaborazione degli Stati Uniti per il ritrovamento degli iraniani scomparsi in Libano.

Esperimento nucleare francese nel Pacifico

Un ordigno nucleare della potenza di 70 chikabombes è stato fatto esplodere dalla Francia ieri mattina (le 19.30 di sabato in Italia) sull'atollo di Fangataua, nel Pacifico del sud. Lo hanno sostenuto i sismologi neozelandesi e australiani. Secondo il direttore del centro di ricerca sismologica di Wellington, Warwick Smith, la bomba avrebbe provocato una delle esplosioni più potenti mai registrate, che è stata rilevata anche nelle isole Cook e nei centri di osservazione australiani nell'Antartico. Un analogo esperimento era stato fatto lo scorso 4 giugno nell'atollo francese di Mururoa. Nemmeno una settimana fa il primo ministro francese Michel Rocard aveva annunciato, a partire dal prossimo anno, la riduzione degli esperimenti nucleari francesi da otto a sei, per ragioni di economia.

In Ungheria «tavola rotonda» di governo e opposizione

Da domani, come è già accaduto in Polonia, governo e opposizione daranno vita a Budapest ad una «tavola rotonda», i colloqui, che saranno trasmessi in diretta dalla televisione, si svolgeranno nel Parlamento, sotto la presidenza dello speaker dell'assemblea, Matyas Surroc. Agli incontri parteciperanno le delegazioni del Partito operaio socialista ungherese (Pszu), che sarà guidato dal segretario Károly Grosz, dei gruppi indipendenti «vicini al partito comunista», e del movimento d'opposizione. Il secondo giorno dell'avvio della tavola rotonda, che è stato fissato sabato 17 tra partiti e organizzazioni, prevede come punti centrali dei colloqui la regolamentazione per introdurre il sistema multipartitico nel paese e le strategie con le quali affrontare l'attuale crisi economica e sociale dell'Ungheria. Secondo l'intesa raggiunta, tutte le parti hanno accettato il principio che la sovranità popolare è il fondamento del potere, e che «nessuna forza politica singola può appropriarsi della sovranità». Ieri intanto la Tv magiara ha trasmesso per la prima volta un breve filmato sul processo a Imre Nagy.

Un milione di persone commemorano Khomeini



Ad una settimana dalla sua scomparsa, oltre un milione di persone sono andate ieri nell'immenso cimitero di Teheran per ricordare l'ayatollah Khomeini. La cifra è stata fornita dalla radio iraniana, mentre la televisione ha continuato a trasmettere le immagini dei fedeli che, secondo la tradizione sciita, si perturbano in segno di dolore la testa ed il petto gridando «Khomeini, perché ci hai lasciato!». Nonostante la grande folla, comunque, il clima era decisamente più calmo rispetto a quello, caratterizzato da isterismi di vero e proprio fanatismo, che si era registrato nel corso dei solenni funerali dell'Irma. Per onorare la figura del capo spirituale dell'Iran, a partire dal giorno della sua morte, nel paese sono stati proclamati 40 giorni di lutto nazionale.

GIANNI CIPRIANI

Un tragico bilancio con 100 morti e mille feriti. Uzbekistan, bandiere islamiche in testa alle folle armate

Un bilancio (non definitivo), gravissimo: cento morti, mille feriti, 650 case distrutte, 15mila profughi (turchi meskheti). Così l'Uzbekistan dopo una settimana di devastazioni provocate da una rivalità etnica e alimentate da leader con oscuri interessi antisovietici. La situazione sarebbe tornata sotto il controllo delle truppe speciali. Episodi di inaudita ferocia: Bandiere islamiche in testa alle folle armate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La sommossa di migliaia di persone in armi nell'Uzbekistan orientale sarebbe stata finalmente posta sotto controllo dopo una settimana di devastazioni, scontri sanguinosi, morti. Secondo il generale Burhanov, il comandante della regione di Fergana, la situazione si sarebbe «generalmente stabilizzata» grazie all'azione congiunta dei settemila uomini in assetto di guerra delle truppe speciali del ministero dell'Interno e della milizia locale. La «Pravda», che riporta le dichiarazioni dell'alto ufficiale, pubblica un reportage del suo corrispondente (titolo: «Giorni e notti difficili») in cui si può leggere che la folla non aveva timore di andare all'assalto dei mezzi blindati, al fine di impossessarsene, in un caso, solo l'intervento degli elicotteri ha impedito che l'automezzo venisse catturato. Se la situazione è ormai sotto controllo, dalle cronache dei giornali domenicali si ricava che si tratta di una calma tutt'altro che rassicurante. In molte città e villaggi la tensione rimane alta e viene mantenuto il coprifuoco che tuttavia viene violato sistematicamente (a Fergana ci sono stati 132 arresti). Non c'è ancora un bilancio ufficiale dei morti ma il quotidiano delle forze armate, «Krasnaja Zvezda», ha fornito ieri la cifra di circa cento morti, di un migliaio di feriti e di 650 case danneggiate e interamente distrutte. Negli scontri, cominciati esattamente alla fine di maggio in un colkos di Kuvassi, ci sono stati episodi di indicibile ferocità. In quella che è stata una vera e propria «caccia al turco», gli assalitori si sono distinti per avarizia e crudeltà. Secondo il racconto di alcuni testimoni oculari - riportato dalle «Zvestija» - si-

dava fuoco alle abitazioni e si torturavano gli occupanti. Ho visto appiccicare l'incendio ad una casa - riferisce uno scampato del villaggio Komsomolskij - e poi seviziarvi un bambino di dieci anni: gli hanno tagliato le orecchie. La mia famiglia è stata salvata dai vicini di casa uzbeki. Un altro turco racconta che «nei giorni precedenti gli assalti, circolavano le voci più preoccupanti sulla sorte che stava per toccare alla minoranza mesketa. Ma le autorità ci hanno tranquillizzato: «Tornate a casa, nessuno vi farà del male. E noi siamo tornati». Adesso quasi undicimila turchi meskheti sono stati evacuati dalle zone calde dell'Uzbekistan e trasferiti in un immenso campo profughi sorvegliato dai cadetti della scuola militare di Perm. Alcune centinaia sono stati trasferiti nella regione di Mosca, ma è una piccola parte. Nel campo le condizioni di vita sono difficili, soprattutto dal punto di vista igienico-sanitario: venti-quattro donne hanno dovuto partorire per terra, sotto una precaria tenda, decine sono i casi di enterocolite. Il cibo non è sufficiente per tutti, c'è bisogno di medicine e di vestiti. «Molti bambini - si legge sui giornali - sono arrivati nel campo praticamente nudi, essendo la gente fuggita in pochi minuti dalle case in peri-

In diciotto mesi di «intifada» 515 le vittime

Ancora altre vittime della repressione nei territori occupati. Un giovane e un bambino sono rimasti uccisi durante scontri con l'esercito. Abrogato il coprifuoco per diverse località di Gaza, con eccezione dei 53mila palestinesi del campo di Jabalia. Primo bilancio di 18 mesi di «intifada»: 515 morti, oltre 10mila feriti e 35mila arrestati. Tensione per il «recinto» di Petach Tikwa, per segregare gli arabi.

GERUSALEMME. Tensione nei territori occupati nonostante la parziale abrogazione del coprifuoco che da ieri è stato revocato per alcune località, mantenendolo invece per i 53mila palestinesi del campo profughi di Jabalia. Gli abitanti della striscia di Gaza hanno approfittato per ritornarsi di vivere. Migliaia di pendolari hanno così ripreso il lavoro in Israele dotati delle nuove carte d'identità, magentiche, che consentono un controllo computerizzato delle uscite e dei rientri nel territorio. A Betlemme è stato proclamato lo sciopero generale per protestare contro l'uccisione di due palestinesi. A Petach Tikwa, un grosso centro per i servizi, si sono svolte le attività ebraiche del movimento «Face adesso» hanno violentemente protestato contro l'imminente inaugurazione nella zona industriale di Seghulim di un recinto destinato a accogliere i lavoratori arabi in seguito al divieto del sindaco di farli cir-

SUPERCINQUE. MAI COME OGGI.



7.000.000 in un anno senza interessi o 48 rate a partire da L. 150.000. Fino al 15 Luglio

Mai come oggi Supercinque è pronta a incontrare i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 7 milioni senza interessi da restituire in 12 rate mensili (spese dossier L. 150.000). Oppure, con la formula 48 rate, ad esempio, si può avere una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano L. 10.364.000, versando una quota contanti di sole L. 2.353.000 (pari ad IVA e messa su strada). Il rimanente viene dilazionato in 48 rate così ripartite: il 1° anno 12 rate da L. 150.000; il 2° anno 12 rate da L. 210.000; il 3° anno 12 rate da L. 260.000; il 4° anno 12 rate da L. 310.000. Informatevi dai Concessionari Renault o su Teleguidato alla pagina 635. Ogni proposta è studiata e sviluppata dalla finanziaria del Gruppo: **FinRenault**

In presenza dei normali requisiti richiesti da FinRenault SpA. Le offerte sono valide sui modelli disponibili presso le Concessionarie e non cumulabili con altre in corso. Gli indirizzi Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault sceglie lubrificanti elf

l'Unità
Lunedì
12 giugno 1989